

I testi sacri non lo consentirebbero
Ma è stata introdotta una nuova regola
che consente l'interruzione di gravidanza
alle donne bosniache stuprate dai serbi

«La decisione spetta solo alle vittime
Se vogliono, le aiuteremo a tenere i bimbi»
Intervista al capo della comunità musulmana
«Non crediamo in uno Stato confessionale»

«L'aborto ora non è un peccato»

Parla l'imam di Sarajevo: abbiamo cambiato la legge islamica

«Le donne della Bosnia che sono state violentate dai serbi possono abortire liberamente entro 120 giorni. La legge islamica non lo prevedeva, ma noi abbiamo adottato una nuova regola per venire incontro a quante sono state stuprate e messe incinte. Sono loro, e solo loro, che debbono fare una scelta consapevole, libera». Lo afferma l'imam Muharem Omerdic, capo della comunità islamica di Sarajevo.

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

SARAJEVO. «La violenza sessuale contro le donne bosniache è parte integrante della pulizia etnica che i serbi stanno portando avanti con crudeltà bestiale. Siamo evocando una situazione eccezionale e dobbiamo adeguarci alla nuova realtà. La nostra religione non consentirebbe, ma noi abbiamo approvato una regola secondo la quale le donne violentate possono liberamente decidere di abortire entro i 120 giorni dal concepimento. Quelle che invece scelgono di tenere il bambino hanno il sostegno attivo della comunità religiosa per reinserirsi al meglio nella famiglia e nella società. Ma è la donna che ha subito violenza che deve fare in piena libertà la propria scelta. Quante decideranno di portare avanti la gravidanza sanno che potranno contare su di noi. Con le organizzazioni umanitarie assicuriamo un proseguimento delle gravidanze nelle condizioni più serene possibili, per quanto la guerra lo consente. Abbiamo messo su un'equipe medica con psichiatri, ginecologi, psicologi. Tutto quanto può servire a quelle povere donne che hanno vissuto un incubo tremendo. Secondo i nostri calcoli le stuprate sono oltre cinquantamila. E le violenze sessuali continuano tuttora nei campi di concentramento dove sono rinchiusi altre 10 mila donne.

evita di polemizzare con il Papa, approfitta dell'intervista per lanciare un appello al Vaticano: «Chiedo al Santo Padre un intervento a favore dell'imam di Sarajevo, affinché possa rientrare nella sua città dove svolge una funzione religiosa e pacifica». Il bel palazzo dove vive Muharem Omerdic è nel centro di Sarajevo, alle spalle della casa presidenziale. L'ingresso principale è sul lungofiume. Ma su questo tratto della Miljacka è estremamente pericoloso transitare. Il portone dell'imam è off limits. I cecchini lo tengono costantemente nel mirino. Ora nel palazzo si entra per una porta che dà sul retro. Per poterla raggiungere in modo sicuro sono stati fatti dei cunicoli attraverso muri e giardini di recinzione di case vicine. L'abitazione è costantemente sorvegliata da uomini armati di tutto punto. Muharem Omerdic, sui 45 anni, rasato di fresco, vestito blu con camicia e cravatta in tono, indossa il mantello nero e il copricapo bianco per riceverci nel salotto buono del palazzo, «è molto bello, vero. Ha oltre 100 anni». Prima di rispondere con un tono sempre pacato alle domande, l'imam si scusa: «Ho la voce un po' rauca. La gola è secca ma non posso bere nulla. Siamo in Ramadam. Farò la prima colazione fra un po' quando il sole tramonta».

Muharem Omerdic è l'attuale capo della comunità islamica di Sarajevo. Il suo superiore, l'imam Jakub Selmonsidi, da gennaio è bloccato in Croazia e non può far ritorno nella città assediata. Era andato ad Assisi per partecipare, su invito del Papa, alla preghiera per la pace. Ora i caschi blu lo tengono lontano dalla capitale bosniaca sostenendo che non possono garantirgli per la sua sicurezza lungo la strada per il ritorno. Muharem Omerdic, che rispondendo sull'aborto

«Nessun massacro a Cerska
ma la situazione è drammatica»
Il generale Morillon tratta
uno scambio tra popolazioni

«Uno scambio «alla pari». La gente di Cerska, i feriti decimati dagli stenti, potranno lasciare la cittadina della Bosnia orientale solo se le autorità musulmane di Tuzla lasceranno andar via 18.000 serbi. Pulizia etnica «indolore», senza sangue e granate, dopo le molte vittime lasciate sul terreno nell'offensiva lungo la Drina. I corridoi umanitari, chiesti dal comandante dei caschi blu in Bosnia, generale Morillon, entrato a Cerska dopo un giorno di anticamera sotto il fuoco serbo, si apriranno solo se potranno funzionare in due sensi di marcia, «razionalizzando» la distribuzione sul territorio di serbi e musulmani. Morillon ha promesso: tenterà di mediare lo scambio. E tornando a Sarajevo si è sbilanciato, parlando ai giornalisti. «Grazie a Dio non sembra che siano state perpetrate atrocità. Posso dire di non aver trovato tracce di massacro. Né a Cerska né a Konjevic Polje. «La situazione è difficile - ha detto - ma non drammatica».

Non è chiaro fino a che punto la missione dell'Unprofor abbia potuto aver potuto lasciare il posto alle labbra di

Cerska. Morillon è stato fermato ad un chilometro dal centro della cittadina, ancora sotto il tiro dell'artiglieria serba. Ed a nulla sono valsi i messaggi spediti via radio al comandante serbo Mladic perché interrompesse il fuoco. «Ci stiamo difendendo», è stata la risposta, mentre lo stato maggiore serbo ha attribuito ai musulmani la responsabilità dei massacri e dei bombardamenti nella Bosnia orientale. I comandi militari hanno invitato tutta la popolazione musulmana dei villaggi della zona a non lasciare le proprie case, assicurando che l'armata serba garantirà pace e sicurezza e punirà le bande di islamici, autori di crimini contro i civili.

«La sola cosa certa - dice Tony Land, responsabile dell'Alto commissariato per i rifugiati a Sarajevo - è che in quella zona ci sono combattimenti violenti, che ci sono feriti e che delle persone fuggono nei boschi in condizioni terribili. La situazione sembra particolarmente difficile a Srebrenica, dove 200 feriti gravi avrebbero bisogno di essere trasferiti d'urgenza in centri attrezzati ed altre 2000 persone avrebbero bisogno di cure immediate».



Una donna musulmana di Sarajevo. Per consentire l'aborto alle vittime dello stupro è cambiata la legge islamica

ogni giorno 20-30 di loro muoiono di stenti e di mancanza di assistenza. La testimonianza arriva a Ginevra da Simon Mardel, medico dell'Organizzazione mondiale della sanità che assiste la gente di Srebrenica. Altri 75 feriti gravi aspettano di essere evacuati da Konjevic. Su queste due località si è concentrata la sesta spedizione dei C-130 Usa, che la scorsa notte hanno paracadutato 27 tonnellate di viveri e medicinali, non si sa ancora

con quale esito. Proseguono intanto le trattative di New York, che secondo i due mediatori internazionali Vance ed Owen stanno registrando qualche progresso. Si lavora perché i musulmani siglino il piano di pace, isolando la delegazione serba. Ma da Sarajevo la presidenza bosniaca ha avvertito i propri rappresentanti: non si firma se non ci saranno garanzie sul mantenimento di uno stato unitario.

non si è espressa con chiarezza sui crimini commessi dalle milizie serbe. Si presentano nei territori occupati dalle truppe serbe per celebrare con loro cerimonie religiose. Sostengono così l'aggressione. Abbiamo invece una grande ricchezza di rapporti con i cattolici e gli ebrei.

Quali sono i rapporti tra il mondo islamico di Sarajevo e i paesi arabi? Belgrado vi accusa di voler creare uno Stato islamico nella Bosnia Erzegovina. Così come è avvenuto in Iran.

Questo fa parte della paranoia di Milosevic. Tenta di spaventare l'Europa con il pericolo del fondamentalismo islamico. I nostri obiettivi sono quelli di contribuire a realizzare uno Stato democratico, secolarizzato, nel quale tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro religione e dalla loro razza, abbiamo gli stessi diritti. Noi non chiediamo per i musulmani nessun diritto che non sia riconosciuto anche a cattolici, ebrei e ortodossi. Vogliamo vivere in pace e fraternità con tutti, come abbiamo vissuto fino allo scoppio della guerra qui a Sarajevo. Non vogliamo creare uno Stato secondo i suggerimenti di altri paesi islamici. Vogliamo un paese europeo, democratico, in cui poter vivere in pace. La Chiesa ortodossa ancora

Israele contro l'Onu «I vostri non hanno difeso il lapidato»

«Funzionari dell'Unrwa erano presenti alla lapidazione di Yehoshua Weissbrod (avvenuta martedì scorso nel campo profughi di Rafah, ndr.) ma non sono intervenuti: ad avanzare questa gravissima accusa è il generale Yomtov Samia, comandante delle forze israeliane a Gaza. «È un'accusa falsa e priva di ogni fondamento», ribatte la portavoce dell'ente delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'accusa è pesantissima: alcuni funzionari dell'Unrwa, l'ente delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, in servizio a Gaza non avrebbero prestato soccorso a Yehoshua Weissbrod, il commerciante israeliano lapidato martedì scorso nel campo profughi di Rafah, dove era entrato per errore con la sua automobile. A sostenerlo è il comandante militare israeliano della striscia di Gaza, generale Yomtov Samia.

Secondo «radio Gensalem», l'inchiesta sull'episodio ha permesso sinora di accertare che sul luogo dove Weissbrod è stato ucciso si trovava in quel momento un funzionario dell'Unrwa - di cui non sono stati precisati nome e nazionalità - al quale si sono potuti rivolgere i palestinesi, ma che non ha fatto nulla per aiutare l'israeliano. Il generale Samia ha affermato che alcuni residenti avrebbero sollecitato i funzionari Onu a prestare soccorso all'israeliano o, quantomeno, a far intervenire una pattuglia dell'esercito, ma la loro richiesta non sarebbe stata ascoltata. Quando l'inchiesta sarà completata, ha aggiunto l'emittente, le autorità israeliane presenteranno una protesta formale presso l'Unrwa. La perizia autopsica eseguita sul cadavere del civile israeliano ha fugato ogni dubbio sulla dinamica dell'uccisione: Weissbrod è morto sotto i colpi di pietra e non per una raffica di kalashnikov che è stata sparata sull'uomo, ormai morto, da un gruppo di «pantere nere» di Al-Fatah a conclusione dell'azione.

Al generale Samia ribattono prontamente i funzionari dell'Onu: «L'accusa è falsa e destituita di ogni fondamento», sostiene Aissa Al-Qarra, la responsabile dell'ufficio stampa dell'agenzia a Gaza. Secondo la ricostruzione dei fatti fornita dalla portavoce Onu, una rappresentante dell'Unrwa, della quale ha però rifiutato di fornire l'identità, «ha cercato di convincere la popolazione di cessare il lancio delle pietre contro la vettura dell'israeliano. Ma è stato tutto inutile. Stando ai fonti palestinesi, la rappresentante in questione sarebbe una cittadina americana. Quella tra le autorità di occupazione e i funzionari delle Nazioni Unite è una polemica destinata nei prossimi giorni ad aumentare di intensità. D'altro canto, non è la prima volta che i dirigenti israeliani accusano l'Unrwa di essere «schierato politicamente a favore dei palestinesi. Il tutto mentre per il quinto giorno consecutivo Gaza è rimasta isolata dal mondo. E per il quinto giorno consecutivo, oltre 40 mila arabi non hanno potuto raggiungere il loro posto di lavoro in Israele. La tensione è alta soprattutto a Rafah, rimasta anche ieri sotto coprifuoco. Nell'ambito delle indagini sull'uccisione di Weissbrod, i soldati israeliani hanno anche perquisito l'abitazione di Jaber Faddah, esponente della delegazione palestinese ai negoziati di pace con Israele. «Azioni del genere - sottolinea Faddah - rendono ancor più problematico il dialogo con gli israeliani. Un dialogo sempre più difficile ma non «sepolto», stando a quanto dichiarato ieri da Yasser Arafat. Per il presidente dell'Olp la delegazione palestinese è pronta a riprendere le trattative a patto però che «si giunga ad un compromesso sulla vicenda dei 415 palestinesi espulsi da Arafat - ha quindi accusato Israele di cercare un accordo con le altre parti arabe a discapito dei palestinesi: «Un tragico errore - ha aggiunto il leader dell'Olp - perché senza una soluzione della questione palestinese non vi potrà mai essere una pace stabile in Medio Oriente».



Filippine
A migliaia radunati per vedere la Madonna

Sono accorsi a migliaia ad Agoo, nelle Filippine, per assistere all'apparizione della Madonna. Molti dei presenti tra cui un giornalista della radio, hanno affermato di aver visto Maria alle 6,15 di ieri ora italiana (l'ora piena notte), su una collina che sovrasta la città, un importante centro di produzione di tabacco a 190 chilometri da Manila. Nelle Filippine, paese con una fortissima religiosità popolare, sono frequentissime le «apparizioni» di santi, di Gesù, della Madonna, per il caso di ieri, la chiesa ha nominato una commissione incaricata di analizzare l'episodio e il cardinale Sin ha invitato i fedeli alla calma ricordando loro che «il luogo dove potete essere certi di incontrare Dio è il vostro cuore».

La Curia impone il silenzio a padre Bergamaschi Critico Giovanni Paolo II sui figli della violenza

REGGIO EMILIA. La Curia di Reggio Emilia ha imposto di nuovo il silenzio a Padre Aldo Bergamaschi, il frate da anni in contrasto con la gerarchia, che ha criticato la posizione del Vaticano sul dramma delle donne bosniache stuprate, sostenendo che in passato le suore missionarie violentate sarebbero state autorizzate ad abortire. La Curia ha rinnovato a padre Bergamaschi il divieto di tenere conferenze nel convento del padri piaccini, che gli era stato revocato il 29 settembre 1992 per iniziativa del Superiore della Provincia religiosa. Già dal 1988 a Padre Bergamaschi è proibito tenere l'omelia durante la Messa. Nella nota la Curia invita ad una «interpretazione più obiettiva della dolorosa vicenda» e constata «come il dramma delle donne bosniache violentate e in particolare il martirio delle suore siano usati per denigrare sia gli interventi del Papa che la morale cattolica».

rinchiuse nei campi di concentramento. Secondo i dati in nostro possesso, più di 300 comunità sono state evacuate. Moltissime zone rase al suolo. E ciò conferma che si trattava di una strategia precisa: non solo ripulire i paesi, le città e i villaggi dalla presenza musulmana, ma cancellare ogni traccia della loro civiltà. Distruggono anche gli oggetti religiosi... Che mostruosità! Gran parte del territorio di Svornik, nella Bosnia orientale, è stato ripulito. I musulmani non esistono più a Biellina; Rogatica, Visegrad, Priedor, Sipovo... e potrei continuare a citare nomi di città e villaggi per chissà quanto.

Quanti imam sono stati uccisi o torturati? Quanti messi in prigione? I cecchini quando entrano nel-

le nostre città cercano per primi gli imam e le loro famiglie. Molti sono stati trovati e uccisi subito. Qualcuno, come l'imam di Jelec, è stato bruciato vivo. Le vittime accertate sono, finora, 30. Nei campi di concentramento ne sono stati portati 60. Ma grazie alle organizzazioni umanitarie 50 sono stati già liberati.

In che rapporto siete con le altre religioni? Posso dire con piena consapevolezza che il rapporto tra la comunità musulmana, cattolica ed ebraica è ad altissimo livello. E questa amicizia ha una lunga tradizione nella storia di Sarajevo. Per quanto riguarda i rappresentanti ortodossi, da molto tempo hanno lasciato Sarajevo. In città ne è rimasto uno solo. La Chiesa ortodossa ancora

L'arabo arrestato per l'attentato alle Torri ha lasciato una serie incredibile di prove. Introvabili i complici
L'Fbi scopre materiale chimico «usato per fabbricare esplosivi» in magazzino affittato a suo nome

Caccia al tesoro contro la banda dello sceicco

Va facendosi sempre più grave la posizione di Muhammed Salameh, l'immigrato giordano arrestato in connessione con l'attentato del World Trade Center. Venerdì gli inquirenti avrebbero infatti ritrovato, depositata a suo nome in un magazzino, un gran quantità di materiale chimico «atto a fabbricare esplosivi». E le indagini negli ambienti del fondamentalismo islamico portano ad altri arresti.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Quelli che abbiamo compiuto in questi giorni - vanno instancabilmente ripetendo gli uomini del Fbi - non sono che i primi passi d'un lungo cammino». Ed è certo che, tra i molti indizi raccolti in quest'inizio di indagini, solo uno sembra già avere in sé tutte le caratteristiche d'una prova definitiva ed inconfutabile: quella che rivela come Muhammed Salameh - l'unica persona fin qui formalmente sotto accusa - si sia ispirato ad un'assai anticonvenzionale concetto di «clandestinità». Già si è detto, infatti, come Salameh avesse affittato a suo nome, presso la Ryder di Jersey City, il furgone Ford Econoline che si suppone abbia fatto da auto-bomba. E come lo stesso Salameh, denunciato il furto

della vettura, fosse poi per ben due volte ritornato alla Ryder - la seconda accolto dagli agenti del Fbi - per reclamare i 400 dollari lasciati in deposito. Or bene, venerdì sera si è avuto un nuovo - e non del tutto sorprendente - sviluppo delle indagini: seguendo le tracce che, come Pollicino, Muhammed si è meticolosamente lasciato alle spalle, gli inquirenti sono arrivati ad un deposito di Jersey City chiamato A Space Station. Dove - in un ripostiglio che Muhammed Salameh aveva ovviamente affittato con il proprio nome - hanno ritrovato una rilevante quantità di prodotti chimici atti a fabbricare esplosivi.



Le Twin Towers di New York

comincia a guardare con una punta di sospetto agli eccessi di linearità che hanno fin qui caratterizzato le indagini. Da un frammento dell'auto-bomba, all'uomo che l'aveva affittata. Dall'uomo, al deposito degli esplosivi. E da questi ele-

menti congiunti - tutti elegantemente esposti in vetrina - diritti verso gli ambienti dell'estremismo islamico legati a quello sceicco Omar Abdel Rahman che, già sospettato d'essere l'ispiratore dell'omicidio di Sadat, è universalmente

considerato una delle più violente e ieratiche voci del terrorismo fondamentalista. Tutto sembra chiaro. Tanto chiaro che la responsabilità islamiche sono ormai considerate - esplicitamente o implicitamente - un dato acquisito delle indagini. Ma molte, in realtà, restano le cose da chiarire. Intanto - come sottolineano gli stessi inquirenti - il collegamento tra i materiali chimici ritrovati a Jersey City e la bomba usata nel World Trade Center (che si suppone esser stato un rudimentale ma potentissimo miscuglio di fertilizzanti e nafta) è ancora del tutto ipotetico. E poi perché nei dintorni della «superstrada» che ha portato a Muhammed Salameh il panorama resta alquanto nebbioso.

Omar Abdel Rahman è, come noto, scomparso dalla circolazione. E non è chiaro se gli inquirenti lo stiano cercando per interrogarlo. Di lui non vi è, per ora, che una flebile traccia: il messaggio diffuso venerdì dal suo portavoce, il dottor M.T. Medhi, nel quale Rahman ricorda come l'Islam sia «contro ogni atto di violenza ai danni della vita e della proprietà di individui innocenti» e come,

«nessun autentico musulmano potrebbe aver commesso un simile atto». Nessuno degli arresti operati dopo quello di Muhammed Salameh ha fin qui trovato una diretta connessione con l'attentato. Tre islamici sono in carcere perché sorpresi a bordo di un'auto rubata. Ed ancor più strane sono state le circostanze che hanno portato alla cattura di Ibrahim Elgabrowny, nella cui casa sono stati ritrovati cinque passaporti nicaraguensi falsi, uno dei quali intestato a El Sayyid Nosair, l'uomo condannato per reati connessi all'assassinio del rabbino radicale Meir Kahane.

Washington: l'Iran appoggia i terroristi con armi e soldi

WASHINGTON. Il Dipartimento di Stato americano ha affermato ieri che «l'Iran è attualmente il più pericoloso sostegno al terrorismo» e che «gruppi estremisti palestinesi ed islamici sono appoggiati con armi e denaro» da Teheran. Il Dipartimento di Stato ricorda anche che di recente l'Iran ha rinnovato la «condanna a morte» contro lo scrittore Salman Rushdie. L'Iran, attraverso l'emittente ufficiale Radio Teheran, ha negato ieri ogni coinvolgimento dell'Iran nell'attentato al World Trade Center di New York e ha accusato il governo americano di «tentare di addossare la responsabilità» all'Iran. Massoud Rajavi, capo della Resistenza iraniana, ha invece accusato Teheran di aiutare i terroristi.